

# **SORGERÀ IL NOI SUL TRAMONTAR DELL'IO**

le poesie clandestine,  
antifasciste e anarchiche di  
**Antonio Gamberi**

## MILLELIRE NON TRAMONTA MAI

**MILLELIREPERSEMPRE** è un'idea di Marcello Baraghini. Prima, negli anni '90 ci furono i **MILLELIRE** di Stampa Alternativa, divenuti EURO, e presenti tutt'ora simbolicamente in libreria. Poi, in anni recenti, i libri BIANCIARDINI, libri da un centesimo l'uno. Gli uni e gli altri non hanno saputo o voluto compiere la rivoluzione editoriale e culturale auspicata.

Oggi, i libri **MILLELIREPERSEMPRE** riprendono la strada della rivoluzione editoriale per portare a compimento il percorso. Lo fanno anzitutto recuperando il patrimonio dei **MILLELIRE** desaparecidi, scomparsi dalle librerie, e poi proponendone di nuovi, ancor più provocanti, intriganti e straordinari. Ma soprattutto, questa volta, azzerando il prezzo di copertina e facendo scomparire per sempre il copyright. Saranno liberi e scaricabili gratuitamente dalla rete. Soltanto con questa modalità e soprattutto con la complicità, fortemente auspicata, di migliaia e migliaia, milioni di lettori, sarà possibile il sogno ad occhi aperti della rivoluzione editoriale che anima da quasi cinquanta anni Stampa Alternativa e, più di recente l'astronave Strade Bianche di Pitigliano.

Io, noi siamo a Pitigliano, via Zuccarelli, 25, aperti sempre. Tel. 0564-615317. Poi siamo decisamente in rete, sul sito [www.stradebianchelibri.weebly.com](http://www.stradebianchelibri.weebly.com), e con la pagina facebook **Strade Bianche**. La nostra mail è [stradebianchelibri@gmail.com](mailto:stradebianchelibri@gmail.com).

## BATTAGLIE SOVERSIVE

Antonio Gamberi è un poeta importante nel patrimonio della Maremma e non solo, perché i suoi versi testimoniano gli accadimenti di quasi un secolo di storia d'Italia: dai fatti successivi all'Unità, fino alle macerie del secondo conflitto mondiale. La figura del poeta è legata a filo doppio con quella dell'uomo, vissuto da eroe nonostante i numerosi tentativi di coercizione, e morto libero. La sua vita fu così movimentata e intensa che appare arduo tratteggiarla in poche righe, egli potrebbe figurare come protagonista in un romanzo di Zola o Vittorini. La sua epopea tuttavia ha radici più profonde, che prim'ancora dell'antagonismo al regime fascista pescano negli echi dei moti risorgimentali e garibaldini. L'umile estrazione, la vita in miniera, l'impegno politico e la bontà genuina dei suoi versi ne fanno un uomo qualunque che si frappose energeticamente a quella trasformazione storica, insensata e truce, partita dall'ingiustizia sociale e giunta fino alle vette più terribili della barbarie. Da uomo comune Gamberi è divenuto un simbolo di libertà e impegno civile.

Nato a Grosseto il 16 maggio del 1864, frequenta le scuole elementari a Tatti, dove la famiglia si è trasferita e all'età di nove anni, dopo la morte del padre, comincia a lavorare per mantenersi: pastore, tagliaboschi, mietitore e minatore. Dei

suoi tratti somatici e caratteriali alcuni indizi si ricavano dalla poesia *Il mio ritratto*:

Persona ho giusta, occhi castagni, attenti, / naso aquilino,  
scarno e lungo viso, / bruno e rozzo color, languido riso, /  
capo chino, bei cigli e guasti denti.

Barba sterile e rada, e baffi stenti, / mento ristretto; e porto  
il crin reciso; / serio d'aspetto son, di guardo fiso: / vesto al  
costume delle basse genti.

Altri più critici, sono contenuti nel verbale redatto dalla prefettura di Grosseto all'inizio del XX secolo:

... è di mediocre cultura, educazione e intelligenza, di carattere piuttosto docile, di portamento buono, con fronte alta, capelli castani, alto un metro e 70 centimetri circa ed è "dedito all'ozio".

Lasciate le elementari per il lavoro si iscrive alla scuola serale, dove impara bene l'italiano e perfeziona lettura e scrittura. Quello dell'analfabetismo è una piaga che Gamberi tenterà di combattere in tutti i modi, insegnando i rudimenti della lingua ai suoi compagni, persuaso che l'alfabetizzazione sia lo strumento indispensabile per l'emancipazione degli sfruttati di ogni provenienza. Le sue prime collaborazioni giornalistiche sono con l'"Etruria Nuova" di Ettore Socci, mazziniano e garibaldino, appena eletto deputato in Maremma. Negli anni successivi, che vedono diffondersi in

Grosseto e provincia le idee e le prime associazioni di stampo socialista (fascio maremmano socialista), Gamberi insieme a Goffredo Jermini, Goffredo Franceschi e Antonio Mori, fonda a Tatti il primo circolo socialista. Il pensiero politico di Gamberi, come scrive Franco Bertolucci nell'antologia *Poesie per un Liberato Mondo*, pubblicato nel 2004 dalla Biblioteca Franco Serrantini di Pisa, che ospita anche l'intervento critico di Daniele Ronco e buona parte della produzione poetica di Gamberi, si lega a un socialismo di ragione "arcaica":

Il socialismo di Gamberi si potrebbe definire una sintesi tra l'azionismo della tradizione garibaldina, le concezioni umanistiche del primo socialismo italiano di orientamento marxista evoluzionista e le teorie libertine assai diffuse nella Toscana dell'epoca. Una temperie ideale che, come gli stessi versi di Gamberi dipingeranno, unisce i grandi filosofi greci come Platone a Tommaso Moro, Giordano Bruno a Tommaso Campanella, Fourier a Marx e Bakunin. Un socialismo originale, fortemente antistituzionale, rivoluzionario e di classe, ardito ma casto, disprezzato in epoche successive perché ritenuto "superficiale" e "preistorico" e non in linea con una visione meccanicistica e ideologica della nascita e dello sviluppo del socialismo scientifico moderno, ma sicuramente capace alla prova dei fatti di "fare società", di costruire dei rapporti sociali nuovi e modelli "alternativi" a quelli borghesi.

Per il poeta grossetano iniziano presto le persecuzioni politiche. Il 12 novembre 1895 è condannato a tre anni di deportazione, gli pongono le manette e dopo un mese di galera viene prosciolto. Scrive articoli di denuncia sotto pseudonimo, su "La Martinella" si firma Nagario. Successivamente è costretto dalle febbri malariche a lasciare la miniera di Casteani, dove lavora, e si trasferisce da Tatti a Roccatederighi. Nel 1907 seguendo l'impulso delle sue convinzioni anticlericali, che in epoca giolittiana si stavano diffondendo in buona parte della provincia, pubblica con la tipografia Etruria il suo primo opuscolo poetico: la *Calata dei congregazionisti e scandali cattolici*. Alcuni versi sono dedicati a Francisco Ferrer, pensatore spagnolo accusato di aver preso parte all'attentato ordito dall'anarchico Matteo Morral, contro l'allora re di Spagna Alfonso XIII. A rafforzare la tesi di colpevolezza del Ferrer contribuisce la campagna di denigrazione messa in atto dalla chiesa spagnola e dalle forze conservatrici, che non vedono di buon occhio le sue idee riformiste in ambito scolastico. Il monumento del Ferrer abbattuto dal regime fascista, sarà restaurato nel 1948 e ancora oggi è presente nel paese di Roccatederighi. Gamberi prosegue la battaglia politica attraverso la stampa e i comizi antiborghesi e anticlericali, comportamento che inasprirà il processo repressivo nei suoi confronti. Pochi mesi dopo sarà infatti accusato di diffamazione per aver denunciato su "Etruria Nuova" irregolarità durante un'elezione a Tatti e condannato a 16 mesi di

carcere. La sentenza pronunciata dal tribunale di Grosseto lo costringerà nel 1907 a riparare in Svizzera. Di questo periodo è emblematico il componimento *Addio a Lugano*, ispirato alla celebre canzone di Pietro Gori, *Addio Lugano bella*:

Addio, Lugano, ov'esule – ben cinque mesi io vissi / e, da straniero libero, –liberamente scrissi. / Or fustigai le tonache, – vergogna della croce, / or contro la politica – d'Italia alzai la voce.

Ma, soprattutto, i giudici – sferzai del mio paese, / ché la coscienza vendono, – per gli ultimi del mese, / e le canaglie assolvono – al luccicar dell'oro, / colpendo sempre i deboli – nelle ragioni loro.

Tornerà in patria poco prima della “Grande guerra”, schierandosi contro l'intervento militare, posizione che gli varrà un ordine d'arresto, con l'accusa di aver promosso, a Roccatederighi, una manifestazione antimilitarista durante la quale cinquecento lavoratori sfilano per il paese urlando: “Abbasso la guerra!”, scontrandosi con la polizia. Ma è con l'arrivo delle prime squadracce fasciste che l'attività politica e intellettuale di Gamberi si fa più temuta e minacciosa. Il 21 ottobre del 1921 viene aspettato e battuto da un drappello di fascisti e cade a terra ferito. La sua penna non si ferma. Nascono in quegli anni i primi scritti antifascisti che confluiranno poi nella raccolta *Battaglie antifasciste*, stampata nel

1926 a Parigi. Con l'incancrenirsi del "bubbone fascista" come altri lavoratori e intellettuali che si oppongono al regime, si rifugia in Francia, costretto per la seconda volta all'esilio. Il suo addio alla madrepatria si protrarrà per il resto del ventennio, durante il quale continuerà l'opera di controinformazione, scrivendo e diffondendo le sue idee. Alcuni suoi articoli saranno pubblicati nell'edizione parigina dell'"Avanti!". Prenderà parte alla Guerra civile spagnola, fino alla morte, sopraggiunta nel 1944, quando, ancora esule, nella cittadina francese di Joeuf, vedrà tramontare il mito della razza e le residue speranze di affermazione della barbarie nazifascista.

Dal punto di vista testuale è difficile svincolare l'opera di Gamberi dalla sua esperienza di vita. In lui esiste una naturale attitudine alla versificazione, ma la vena militante sembra limitare gli orizzonti dei suoi versi a un imprescindibile qui e ora, a una lotta politica strenua, disperata, mai veramente sopita. Gli unici versi che brevemente esulano da tale vocazione sono dedicati alla madre. Antonio Gamberi è il poeta maremmano che meglio incarna gli ideali rivoluzionari, di denuncia e rivendicazione dei pari diritti di tutti i lavoratori, degno portavoce dell'allora nascente movimento socialista italiano. Principi e ideali disperatamente attuali che fanno di lui un *beautiful loser*, un eroe marginale d' inizio secolo, macilento nel fisico e possente nella voce. Anche per questo motivo è importante leggerlo. Daniele Ronco nel



saggio introduttivo ai componimenti, per il frequente ricorso al modo di dire, alla ripetizione, lo considera prossimo alla figura di un aedo, un bardo, un cantastorie. In Gamberi, nonostante l'autodidattismo, il verso è tornito, la metrica solida, il cruccio maggiore per lo studioso sembra rappresentato dal timore che questi versi finiscano nel dimenticatoio:

A mio avviso Gamberi avrebbe meritato di fuggire l'oblio almeno per un componimento come *L'esodo degli emigranti* – che è un esempio di pesce di gran pregio – che consiglio di leggere con grande attenzione, cogliendo e facendosi pervadere dalla partecipazione commossa dell'autore.

Ci lasciamo proprio con la chiusa di una poesia, emblematica e capace di riassumere alla perfezione buona parte della tarda poetica di Gamberi:

Ed ora tanta roba già pagata / con fatica e sudor, marcisce  
in terra, / come richiede l'era rovesciata, / dove il furto è ragione,  
il diritto è guerra.

Ma se per legge, il sol farà ritorno / anche dopo la notte dei  
tiranni, / è lecito sperar che sorga il giorno, / in cui saranno  
risarciti i danni.

Alessandro Angeli

## Bibliografia

*Calata dei congregazionisti*, Grosseto, Tipografia Etruria, 1907 (pp. 14)

*Il conciliabolo, il prete: versi per Antonio Gamberi (minatore)*, Firenze, Vallecchi, 1909 (pp. 15)

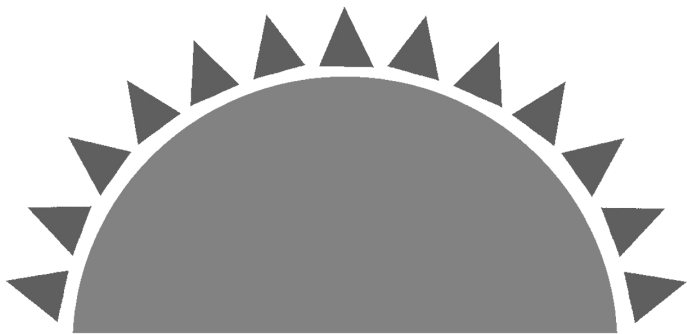
*Ultime battaglie: poesie (con prefazione)*, Firenze, Vallecchi, 1913 (pp. 223)

*Battaglie sovversive (poesie)*, Firenze, Polli, 1920 (pp. 304)

*Battaglie antifasciste: poesie (con prefazione)*, Parigi, Morelli, 1926 (pp. 264)

*Rime sparse*, [1932]

*Epopea spagnuola*, [Parigi], Sidney Pro Spagna Rivoluzionaria, 1937 (pp. 16)



# **SORGERÀ IL NOI SUL TRAMONTAR DELL'IO**

le poesie clandestine,  
antifasciste e anarchiche di  
**Antonio Gamberi**

## Il mio ritratto

Persona ho giusta, occhi castagni, attenti,  
naso aquilino, scarno e lungo viso,  
bruno e rozzo color, languido riso,  
capo chino, bei cigli e guasti denti.

Barba sottile e rada, e baffi stenti,  
mento ristretto; e porto il crin reciso;  
serio d'aspetto son, di sguardo fiso:  
vesto al costume delle basse genti.

Ho pronta lingua. Or mesto, or son contento,  
secondo i casi, ora cattivo, or buono,  
pronto all'ira, all'errore, al pentimento.

Amo l'umanità rejeta e trista.

Cotai vizi e virtù possiedo. E sono  
ateo convinto e fermo socialista.

## **Chi siamo**

Siamo la turba dei diseredati,  
dei rejetti, dei paria, degl'iloti;  
vittime oscure siam, martiri ignoti,  
vilipesi, derisi e calpestati.

Siamo i cenciosi, i poveri sfruttati,  
del culto di Giustizia sacerdoti;  
siamo gli oppressi, all'avvenir devoti,  
gli apostoli del Vero calunniati.

Siamo il Lavoro che non soffre inchini,  
siamo la Libertà senza barriere,  
siamo la Fede che non ha confini;  
siamo il fango che sale, furibondo,  
ordinato in falangi battagliere,  
per la conquista d'un novello mondo.

## Per l'anniversario della morte di Giordano Bruno

Son già trascorsi più di trecent'anni  
dal dì che a Roma il Sant'Uffizio ardea  
colui che il Vero propagato avea,  
contro l'assurdo e i clerico-tiranni;  
egli che, tra le insidie e tra gli affanni  
passò, fiammante di sublime Idea,  
smascheratore d'imposture e inganni,  
oppose al dogma la Ragion che crea ...  
Sul rogo egli bruciò, martire invitto,  
santificando con la propria vita,  
del libero pensier, sacro, il diritto.  
Ei morì, ma l'idea, ringiovanita,  
nella coscienza dei ribelli ha scritto:  
"Distruzione del sordido levita".

## Il minatore

Giù, nelle cieche tenebre  
dell'abisso più tetro e più profondo,  
ratto dispar, precipita,  
i tesori a scavar che cela il mondo.  
E se t'affacci al vertice,  
per osservar la spaventosa gola,  
odi il fruscio dei canapi,  
vedi una luce pallida che vola.  
In fondo alla voragine,  
il minatore dalla gabbia scende,  
la qual tosto ricarica  
la squadra stanca, che d'uscire attende.  
Meandri e bugigattoli,  
or curvo ed or carponi, egli trascorre,  
scende ora scale, or botole,  
ed ora imbecca tortuose forre.  
Per vie talmente inospiti,  
giunge al suo posto ed il piccone afferra,  
e, a colpi formidabili,

fa, sordamente, rintronar la terra.  
Se nonché, a volte, staccasi,  
dalla parete, o dalla volta bassa,  
enorme blocco e solido,  
che lo rovina a vita, o la fracassa.  
Talvolte esplode, a fulmine,  
di gas o di grisù, lampo improvviso;  
talché, nell'igneo vortice,  
cade ustionato, se non resta ucciso.  
Talor casca, o precipita,  
in baratro, o discesa inavvertita;  
dove riman cadavere,  
o si frattura gambe, o braccia, o vita.  
Sorte sì brutta, infausta,  
mille peripezie, disgrazie, asprezze,  
il minator attendono,  
mentre scava, per altri le ricchezze.  
Se almeno, oltre ai pericoli  
e le fatiche innumeri, spossanti,  
guadagnasse da vivere,  
da render conto e per andare avanti.



Ma invece sempre povero,  
vecchio, prima del tempo, e derelitto;  
e se talvolta sciopera,  
ben poco ottiene, se non è sconfitto!  
Sovente emigra all'estero,  
alla ricerca di miglior destino;  
ma, ovunque, lo perseguita  
lo sfruttamento, che non ha confino.  
Fruga pur, dunque, i visceri  
del suolo, o minatore, e scava l'oro;  
ma il capitale anonimo  
viepiù s'accresce, in base al tuo lavoro.  
E, allora, che decidere  
nella minaccia di miseria estrema?  
Meglio è il piccon rivolgere  
alle basi che reggono il sistema.

## L'addio a Lugano

Addio, Lugano, ov'esule, ben cinque mesi io vissi  
e, da straniero libero, liberamente scrissi.  
Or fustigai le tonache, vergogna della croce,  
or contro la politica d'Italia alzai la voce.  
Ma, soprattutto, i giudici sferzai del mio paese,  
ché la coscienza vendono, per gli ultimi del mese,  
e le canaglie assolvono al luccicar dell'oro,  
colpendo sempre i deboli nelle ragioni loro.  
Questo ben so per pratica, lo so per esperienza:  
per cognizione di causa, parlo per competenza,  
poiché svelando al popolo, il ver, non mai smentito,  
nel tempio sacro a Temilde, io mi trovai colpito.  
Ed oggi son qui profugo, sfuggito alla condanna,  
e chi dissangua i poveri, compra, corrompe, inganna;  
chi usurpa diritti civili, chi la ragion calpesta,  
è un'anima benefica, è una persona onesta.  
Poiché la plebe tollera, poiché tutto permette  
talmente si avvicendano l'opere inique, abiette;  
se non che il dì s'approssima della final battaglia,

dove i Nabucchi cadono e sorge la canaglia.  
Qui, dalle genti svizzere fui sempre rispettato  
e da persone celebri ben visto ed apprezzato,  
di cui avrò perpetua memoria, ovunque io vada,  
finché non giungo al termine della mortal mia strada.  
Ma trattamento simile non ho, pur troppo, avuto  
da alcuni che per intimi amici avevo creduto.  
Essi, italiani profughi, ospiti del Ticino,  
di mille neri ostacoli mi sparsero il cammino.  
In guerra sorda, ignobile, fra scherni ed angherie,  
io, fatti, cose ed uomini conobbi a spese mie.  
Ma forse un giorno al pettine verranno i nodi occulti,  
scoprendosi le maschere, le iniquità, gl'insulti.  
Allora i musci torbidi, ch'oggi nell'ombra stanno,  
come insidiosi rettili che tramano il mio danno,  
di fronte al mondo pubblico, fra l'onta e la vergogna,  
severo ed implacabile, l'inchiederò alla gogna.  
Allora i superuomini, gli scrupolosi onesti,  
i lottatori, i martiri, gl'integri ed i modesti,  
chissà che non diventino gonfi di fasto e boria,  
spregevoli, esecrabili, ludibrio della storia.

E s'oggi mi colpiscono, protetti dal mistero,  
come aggressor che insidia, di notte, il passeggero,  
se non rimango vittima di sì frateschi affronti,  
fido (ripeto), in ultimo, di pareggiare i conti.  
Per queste e altre cause, riparto da Lugano  
e verso il mondo nordico mi reco più lontano,  
mi reco ove m'attendono amici d'altra scuola,  
colà nel suolo classico di Victor Hugo e Zola.  
Dell'idea apostoli, perseguitati, erranti,  
il nostro sacro compito sia sempre: Avanti! Avanti!  
Da infaticati Acasveri, andiam verso l'aurora,  
sogno dell'uman genere. Avanti! Avanti ancora!  
E se tra sterpi e triboli cadrem lungo la via,  
altre novelle reclute, giovani d'energia,  
con volontà, con animo, con fede forte, accesa,  
consequiran l'epilogo della più grande impresa.  
E noi, nel caldo palpito di vecchi lottatori,  
saluterem l'esercito dei nostri successori;  
quindi, nel sonno placido del sempiterno oblio,  
darem l'ultimo anelito. Dunque, Lugano, addio!

Lugano, marzo 1908

## Nei campi

Mentre luglio riporta i giorni ardenti,  
mi tornano a memoria i tempi in cui  
soventi volte a lavorare io fui  
nelle nostre maremmane pestilenti.  
Nel mezzo ai campi squallidi e silenti  
che il sole infiamma dei calori sui,  
io, curvo, recidendo il grano altrui,  
intorno udia stormir falci taglienti.  
Parmi fiutar quel fetor ch'esala  
su dalla limacciosa acqua stagnante,  
per cui l'agricoltor s'infetta e ammala.  
E, come sfida al caldo soffocante,  
sento ancora il garrir della cicala,  
tra le siepi, tra i boschi e sulle piante.

Joeuf, luglio 1914

## **L'esodo degli emigranti**

Quando le voci d'imminente guerra,  
com'eco torba in tormentosa notte,  
circularono vaghe in questa terra,  
teatro già di sanguinose lotte,  
da prima un senso di scoraggiamento  
serpeggiò, quasi elettrica favilla,  
sorse il panico poi, che di spavento  
fu rapido foriero, anzi scintilla.  
Che fare, in così critico frangente,  
restare al posto o subito partire?  
A sfidare il pericolo irrompente  
parea come giuocarsi l'avvenire.  
Perciò immediatamente fu disposto  
di fuggirsene quasi tutti quanti.  
Quindi nel pomeriggio il tre d'agosto  
l'esodo incominciò degli emigranti.  
Ammobigliate case, orti e giardini  
pieni di frutti non ancora toccati,  
ben forniti esercizi e magazzini,

furon chiusi e alla sorte abbandonati.  
Chi può ridir le lacrime versate  
abbandonando le sostanze loro,  
a forza di risparmi accumulate  
per anni di fatica e di lavoro?  
Parton perciò dolenti, prevedendo  
che s'anche a nuova pace torneranno,  
le abitazioni esposte a fato orrendo,  
vuote, se non distrutte, troveranno.  
Comincia intanto la partenza in massa  
verso Etain, la più prossima stazione.  
Pochi gruppi in vettura, il resto passa  
a piedi, in lunga e fitta processione.  
Chi di valigia carico, procede  
sudato e per la man regge un bambino.  
Con in collo un lattante e incerto piede,  
pigra, avanza la moglie nel cammino.  
Chi su bastone bilanciato a spalla  
una valigia a stento e un sacco porta;  
chi onusto è di baule e chi di balla,  
chi su carretto i cenci suoi trasporta.

Così, recando i primi suo' indumenti,  
ciascuno avanza, quanto più veloce.  
Poveri cenci, ahimè, povere genti,  
forse in cima al calvario c'è la croce!  
Spettacolo che attrista e al cuore arriva  
come la punta d'affilata spada,  
veder tanta miseria fuggitiva,  
per quaranta chilometri di strada!  
Mentre intanto declina il sole, intorno  
l'aria si turba e l'orizzonte annotta,  
onde comincia al tramontar del giorno,  
spaventosa, a crosciar pioggia dirotta.  
E piove a lungo per dispetto e piove  
come persecuzione d'irato nume,  
e la strada, ove il popolo si muove,  
par quasi convertito in torbo fiume.  
Povere genti, poveri tapini,  
lungo la notte che d'inferno ha foggia,  
fra 'l pianto delle donne e dei bambini,  
col bujo, la fatica e con la pioggia!  
Come carica nave a cui conteso



sia, da venti e procelle, oltre avanzare,  
affin d'alleggerire il proprio peso,  
gran parte di sue merci getta in mare,  
egualmente que' miseri emigranti  
al calar del vigor, dell'energia,  
non potendo altrimenti andare avanti,  
molto fardello, anch'essi, buttan via.  
Nei prati attigui alla stazion del treno,  
sbocca la processione e sbocca ancora,  
dove sosta e s'adagia sul terreno,  
finché della partenza giunga l'ora.  
Ma come croce del calvario in vetta,  
come puntura a inacerbir la piaga,  
nuova pioggia furiosa e maledetta  
cade e sui prati gli emigranti allaga.  
Circa quarantamila disgraziati,  
nell'ansia tormentosa di partenza,  
son là sudici, molli, abbandonati,  
stretti da inenarrabil sofferenza.  
E incomincia lo sgombro lento e piano,  
ma molti, per cui sono i posti scarsi,

altri dieci chilometri lontano  
devono, a piè, sino a Verdun recarsi.  
Chiuso l'esodo, in note dolorose,  
ci han riferito esser colà rimaste  
tra valigie, tra panni ed altre cose,  
masse infinite, innumeri cataste.  
Ed ora tanta roba già pagata  
con fatica e sudor, marcisce in terra,  
come richiede l'era rovesciata,  
dove il furto è ragione, il dritto è guerra.  
Ma se per legge, il sol farà ritorno  
anche dopo la notte dei tiranni,  
è lecito sperar che sorga il giorno,  
in cui saranno risarciti i danni.

Gulotte, agosto 1914

## **Fame e terrore**

Già lo spettro feroce della fame  
torvo sogghigna ad inasprire il male,  
poiché, dovunque, l'invasor marziale  
tutto rapisce, a satollar sue brame.  
Requisiti le grascie ed il bestiame,  
scarseggiar pane, carne, pasta e sale,  
onde, strette dall'incubo fatale  
soffron le genti impoverite e grame.  
E, a peggiorar la funesta sorte,  
piovono vessazioni fuor di stile,  
misure assurde e prepotenze storte.  
Spesse minacce, al popolo servile,  
si fan, d'incendi e di sommaria morte,  
per ogni sgarbo, per ogni atto ostile.

Gulotte, agosto 1914

## **Al sole di maggio**

O sol di maggio che di sangue intriso  
torni, fra general mestizia e lutto  
a rischiarar pallidamente il tutto  
e a contemplare mezzo mondo ucciso;  
deh, irradia il tuo benefico sorriso  
all'Ideale non ancor distrutto!  
Nave che sfida il tempestoso flutto,  
fra mille intoppi, va' fermo e deciso.  
O sol di Primo Maggio, tu che abbondi  
di virtù che rallegra la natura  
e l'universo domini e fecondi,  
tu i destini dell'uomo rassicura  
e nell'umanità forza trasfondi  
per superar la bellica iattura.

30 aprile 1917

## **A un prete**

A che tentar di convertire, o prete,  
un vecchio peccatore impenitente?

Tu anfan e fatichi inutilmente  
con le ragioni tue ritrite e viete.

Io conservo credenze più concrete  
dell'aldilà, per me, non esistente:  
credo all'idea di riscattare la gente,  
non a deità fantastiche e segrete.

La religion che predichi e propaghi,  
non ha per me, ragione e consistenza,  
se non quanta può averne arte da maghi.

Seguace dei precetti della scienza,  
non di quei della chiesa astrusi e vaghi,  
servo la religion della coscienza.

## **Aberrazione**

Spettacolo sinistro e vergognoso  
vedere scorrazzar la teppa armata,  
minacciosa, spavalda, incoraggiata  
da un potere tirannico e fazioso:  
Quella parte del ceto bisognoso,  
finor dai ricchi invisibile e disprezzata,  
è la più inferocita e più sfacciata,  
è la peggiore nel contrasto esoso.  
Chi scendesse dal mondo della luna,  
a veder consumar tanti misfatti  
senza ragion, senza speranza alcuna,  
crederebbe di sognare o, agli atti,  
i turbolenti che l'Italia aduna  
egli briachi chiamerebbe o matti.

Colui che il difensor bastona o uccide,  
oppur nelle sostanze lo danneggia  
e al padron che lo sfrutta e tiranneggia  
bacia la mano, genuflesso, e ride;

colui che a bassa schiavitù decide  
la strada agevolar, per cui passeggia,  
come chiamare a giudicar si deggia  
lo dicano quei cui la ragione arride.  
È tale appunto l'opra, oggi, di loro  
che devastando e bastonando vanno,  
a nome dell'italico decoro.  
E di tanta rovina e tanto danno  
arrecato ai compagni di lavoro,  
ch'essi pur saran vittime non sanno?

Marzo 1923

## **Appello ai profughi del fascismo**

Fratelli di lotta, pel mondo randagi,  
fra dure fatiche, fra stenti e disagi,  
cacciati dagli unni del suolo natale,  
perché conservaste la fe', l'ideale,  
la rabbia del mostro che infuria, che freme,  
in voi non rallenti la lena e la speme.  
Indomiti e fermi, tetragoni e forti,  
dell'oltre confine sfidate le sorti.  
Ovunque lottate con fede e coraggio  
lasciando l'impronta del vostro passaggio,  
poiché l'accasciarsi non è da ribelli  
che l'aria respiran dei tempi novelli.  
Se Cresco dorato v'attacca e minaccia,  
sereni e sprezzanti, ridetegli in faccia.  
Così onorerete i martiri invitti  
che cadder lottando pei nostri diritti.  
Se il prete vi tenta, con blando sermone,  
per rendervi schiavi di dio, del padrone,  
lasciatelo in asso, ma pria rispondete



che a dio, che al padrone contrari voi siete.

Unitevi ai tanti eroi del lavoro  
e il patto di lotta stringete con loro,  
sian russi, britanni, tedeschi o latini,  
perché la riscossa non guarda ai confini.

Qualunque carattere assuma la lotta,  
sia rigida e salda la vostra condotta,  
giacché in mezzo agli urti la fede s'affina,  
a guisa di ferro in accesa fucina.

Recate ai fratelli dell'oltre frontiera  
che militan sotto la stessa bandiera,  
quantunque falangi disperse e disfatte,  
l'esempio del come si lotta e combatte.

Amatevi sempre, da buoni e civili;  
ché l'odio è da falsi, da tristi e da vili.

Con tutti gli schiavi, con tutti gli oppressi,  
comun sia la causa dei vostri interessi.

D'amore fraterno, che innalza e consola,  
ovunque recate la santa parola,  
perché non v'ha impresa di gloria e d'onore,  
se manca il principio fraterno d'amore.

E mentre curate il lavoro del pane  
pensando, fidenti, all'attesa dimane,  
tenete, con ansia, con viva energia,  
lo sguardo rivolto alla terra natia.  
Vegliate alle mosse del mostro, alle azioni,  
né il sangue che versa, vi scori e impressioni,  
i lunghi misfatti tenete a memoria,  
gli Evviva Dumini! Il cinismo, la boria.  
E appena il dì spunta, che suoni l'appello,  
con questi ricordi, muovete in drappello,  
movete in falange d'invitta milizia  
a compiere l'opra d'umana giustizia.  
Ed io, benché vecchio, già debole e stanco,  
chiamatemi pure, verrò al vostro fianco,  
non già come guida, ma qual veterano,  
più fiero di lingua che forte di mano.

Settembre 1924

## **Il bubbone fascista**

Il bubbone fascista, giornalmente,  
come una macchia d'olio si dilata,  
e la cura dal duce decantata,  
lo peggiora e lo rende più fetente.  
Se il delitto di Roma, orribilmente,  
ha riscosso l'Italia martoriata,  
precipita la crisi disperata  
di Piacenza il misfatto più recente.  
Quanto gas asfissiante e putridume  
spira fuor dalla lurida cloaca  
e quanto fango nuovo si desume.  
La nera bestia che imperversa e indraga,  
tutto ciò soffocare invan presume,  
ché il popolo sdegnato non si placa.

Ottobre 1924

## **Padrone e Dio**

Finch' esiste il padron, l' uomo è soggetto  
a schiavitù sfibrante materiale,  
e finch' esiste dio nell' intelletto,  
esisterà la schiavitù morale.

Padrone e dio, vecchio binomio eretto  
a sistema di giogo universale;  
ecco della miseria il maledetto,  
il secolar principio irrazionale.

Per redimere l' uomo, dunque, occorre  
Il padrone rovesciar, bandire iddio  
e al posto loro il diritto uman riporre.

Quando non potrà più, sul tuo, sul mio,  
le sue pretese il Privilegio imporre,  
sorgerà il noi, sul tramontar dell' io.

Ottobre 1924

# PAGINE DI ROMANZO

Anteprima del romanzo  
di **Alessandro Angeli**  
**NOSTRA PATRIA È IL MONDO INTERO,**  
biografia in libertà di **Antonio Gamberi,**  
poeta del popolo, pastore,  
minatore e antifascista,  
  
nella collana "Eretica"  
di **Stampa Alternativa.**



....

“Io le pecore l’ho viste, ma il pastore dov’è?”

“Non lo so e non m’interessa niente, ma dite a chi so io, che se le rivedo nel mi’ campo, gli fo la festa a tutte quante so’, parola mia”. Disse il Trivulsi sputando in terra.

Il fattore ridiscendendo il poggio proseguì per il “passo sanguinario”, la giornata era chiara e la brezza leggerissima faceva brillare le foglie e le chiome degli alberi, come se ridesero. Dopo aver percorso qualche centinaio di metri, il fattore vide Tonio leggere appoggiato all’albero e gli andò incontro.

“Sentimi bene Antonio, io gli ho dato retta alla tu’ mamma ... sapevo che eravate bisognosi, te e la tu’ famiglia, soprattutto ora che il tu’ poro babbo non c’è più, ma te ti devi decidere. O stai col naso nei libri, o vai dietro alle pecore, delle due l’una, vie di mezzo non ci so’”.

Tonio s’alzò in piedi e vedendo lo sguardo fisso dell’uomo e il sudore scendergli copioso lungo il collo, si preoccupò. Rapidamente passò il palmo della mano tra i capelli:

“Chiedo scusa. Venivo a prenderle proprio adesso”. Disse.

“Adesso è già tardi Antonio! Già ci dovevi esse’ ... hanno sconfinato, lo capisci? So’ finite tutte quante nel campo di quello là ...”. E stendendo il braccio indicò la casupola del Trivulsi.

“Oh porca Madonna”, biassicò tra i denti, “vado subito!”

“Vai e guarda di movetti che sennò ci fai passa’ i guai a tutti”.

Tonio smettendo di ascoltarlo si calcò il cappello sulla testa, infilò il libro nella bisaccia e corse lungo il poggio. Il fattore rimase a guardarlo mentre a balzi e falcate affrontava le sporgenze erbose del terreno, e si morse il labbro. Poi togliendo le braccia dal petto, sputò in terra.

Appena Tonio oltrepassò il colle, trovò il Trivulsi coi pugnoli lungo i fianchi. Cercò di non farci caso, anche se sentiva i suoi occhi indagarlo. Aiutandosi col bastone si mise davanti al piccolo gregge e cominciò a urlare con quanto fiato avesse in gola:

“Uohhh, Uohh”, le pecore invece di compattarsi, impaurite com'erano, cominciarono a disperdersi. Il Trivulsi lo guardava con occhi socchiusi, ridotti ormai a esili fessure pel troppo sole.

“Se fai così ... nemmeno se preghi in arabo ti danno retta”. Tonio non rispose. Facendo finta di non aver sentito, andò di nuovo incontro alle bestie e quelle retrocedettero tutte assieme.

“Leee”, disse allora con tono calmo, agitando lo stecco che aveva in mano, verso l'uscita della tenuta:

“Via che si va”.

“Guarda se ti svegli ragazzo o la prossima volta ci vieni a prendere la lana costaggiù”. Disse il Trivulsi sporgendo in avanti la pancia, sulle gambe esili, da merlo.

“Mi sveglio, mi sveglio, non vi preoccupate”, ripeté sottovoce Tonio, ma il Trivulsi capì ugualmente che il ragazzo aveva risposto qualcosa. Le sue parole gli erano arrivate all'orec-

chio come uno zufolo di vento e ne aveva indovinato il tono ironico e canzonatorio.

“Ascoltami palle”, gli urlò dal montarozzo: “tieni basse co-deste penne rade che hai sulla testa, se no va a fini’ che ci ri-mani male”.

“Leee!”, disse più forte Tonio, muovendosi tra lo scampanello delle pecore:

“Via che si va!”

Poi si girò un’ultima volta verso il Trivulsi e lo guardò con un’occhiataccia torba e rapida che lasciò il segno, quello infatti non disse più niente e rimase solo a masticare la sua collera.

Tonio a testa china riprese la strada al contrario, verso il passo. Il paesaggio si scioglieva davanti a lui con i suoi viottoli d’erba. Le colline nereggianti si stagliavano all’orizzonte e su di loro si affacciavano i paesi.

Tonio con le bestie costeggiò i pochi poderi, passando dai dossi brulli alle piccole macchie selvatiche, i campi cinti dai fili spinati e le spighe che chinavano il capo al vento. Mentre camminava s’era già scordato le parole del fattore e quelle ancora più ostili del guardiano. Guardava le nuvole bianchissime e rarefatte che gli finivano negli occhi e segnavano il suo cammino.

Quando il vento cambiò vide il molino abbandonato e fu sul Colle d’oro, pieno di spighe a perdita d’occhio, dove andava a correre da bambino. Vicino a un capanno, sopraffatto da tutto quel grano, c’erano due alberi solitari dal profilo perfetto, che indicavano la via per il paese. Attraversando il



campo Tonio si sentì risucchiare da quello spazio, un brivido l'avvolse e gli sembrò che il suo corpo si muovesse più liberamente, senza imbarazzo, come fosse nudo. Ripensò alle estati precedenti, la sua testa allora non era affollata dalle preoccupazioni e sull'uscio di casa, nella brezza che saliva piano, mangiava il pane con il pomodoro strusciato che gli preparava la Lina. Poi riprendeva a correre nella piazza del paese, dove i ragazzi più grandi, radunando tutti in circolo, raccontavano la storia del lupo mannaro.

Attraversata la piana d'oro fu di nuovo nell'ombra della macchia, dove entravano piccoli coni di luce. Addossate a un cespuglio di rovi c'erano due grosse balle di fieno. Sentiva le pecore tutt'intorno circondarlo come un unico corpo bianco, nel culmine del sole, e aveva voglia di lasciarle lì dov'erano. Con quale pretesa doveva aspettarsi che lo seguissero? Allora quando cadeva in quei pensieri gli sembrava di non sentire più il loro belato e nemmeno i latrati dei cani che venivano dai poderi circostanti. Perché s'inabissava così profondamente che niente riusciva a ridestarlo. Guardava le cose come fossero state messe lì in quello stesso istante: le valli sinuose, i fiori solitari, i sassi bollenti e tutta insieme la Maremma, che ai suoi occhi era ancora una terra misteriosa. Per quanto il suo nome fosse scritto sulle carte e sui giornali, infatti, Tonio non sapeva ancora delimitarne i confini. Perché a parte i medici, i notai, i ricchi e i dottori, nessuno parlava mai di quello che c'era scritto sui giornali. Cos'era la Maremma allora se non un reticolo infinito di verde, rosso e azzurro, con i pruni che ti tenevano a distanza e il sole così

teso che rincitrulliva: sembrava una terra presa in prestito, qualcosa che tocchi e poi sparisce, un posto in cui finisci dentro e dimentichi all'istante dove sei. Chi l'aveva inventata la Maremma e di chi era? Ma queste cose Tonio non le pensava apertamente, gli scorrevano sottopelle come piccole nubi, insieme alle miriadi di domande a cui non sapeva rispondere. La Maremma allora apparteneva ai latifondisti e aveva un nome perché qualcuno potesse ricordare bene i suoi ricavi. Era dei pendolari che c'andavano a buttare il sangue e a volte a morire. La maggior parte di questi ci arrivava alla fine dell'estate, quando il pericolo della malaria si attenuava, in tempo per i lavori di aratura e semina. Molti ci restavano fino alla primavera o ai raccolti, dopodiché, se sopravvissuti alle febbri, facevano ritorno ai loro paesi. Il lavoro stagionale finì per creare un bracciantato provvisorio e precario proveniente dagli Appennini e dalla montagna interna. Il bracciante veniva in Maremma per integrare i magri bilanci familiari, vivendo del piccolo pezzo di terra che possedeva nel suo paese di origine. L'agricoltura maremmana era quasi esclusivamente basata sui cereali, con una conduzione statica, che non investiva capitali e che spesso spreca le ricchezze del terreno. La gran parte dei territori rimanevano perciò incolti e lasciati al pascolo di immense mandrie allo stato brado, dal momento che questi pascoli rappresentavano per l'inverno un ottimo rifugio per le greggi in transumanza. La Maremma di quegli anni era l'immagine di una terra spopolata, abbandonata a se stessa dal padrone, il quale rifugiatosi nelle città, lasciava sul posto i fattori che

organizzassero l'incetta dei braccianti. I pochi che l'abitavano conducevano una vita di stenti, miseranda. Degradata nell'arco dei secoli con i disboscamenti e l'incuria delle antiche opere idrauliche, adesso appariva estenuata, anche per questo non poteva che essere terra di mendicanti e di briganti, di vipere e cinghiali.

Mentre Tonio se ne stava infrascato in mezzo alle piante, cercando di riprendere fiato, sentì un tramestio di passi muoversi lungo il sentiero. La luce del giorno splendeva più potente che mai e avventurarsi nei suoi raggi richiedeva un grande sforzo. Udì ancora un vociare prolungato e uno sferagliare, incuriosito s'affacciò, con le bestie distratte, che ormai non facevano nemmeno più caso ai suoi spostamenti. Due carabinieri sfiniti, magri come alici, portavano un uomo dalle vesti lacerate e gli occhi fuori dalle orbite, a catena. Egli mentre veniva trascinato incespicava in continuazione e si guardava intorno. Appena vide sbucare dalla sagoma di un leccio il volto circospetto di Tonio, urlò a pieni polmoni tutta la rabbia trattenuta:

“Viva l'anarchia, a morte il re!”, e dopo aver urlato, rilasciò il capo, rimanendo con gli arti ciondoloni, alla mercé dei gendarmi.

I carabinieri stremati anch'essi dal gran caldo a sentire quelle urla non ebbero la forza di dir niente, dettero un grande strattone alla catena e l'uomo sobbalzò. Sorpreso si trovò catapultato in avanti, allora tentò di fermarsi, ma le guardie lo tirarono con più forza e per qualche istante rimase a osservare il sentiero dietro la sua schiena. Poi il sole gli zampil-

lò sul viso con tutta la sua violenza e chiudendo gli occhi si arrese. Tonio continuò a seguire il piccolo drappello con lo sguardo, fino a che non lo vide sparire in un ricircolo di polvere.

Verso sera la foschia si alzava e i monti che cingevano l'orizzonte, a poco, a poco, si dissolvevano. Gli alberi diventavano più irti e scuri, stretti, l'uno addosso all'altro, come una cortina invalicabile. Ad est le nuvolaglie si fecero più intense rovesciando un'immensa cascata d'acqua. Di notte questa terra nata all'improvviso, tornava all'acqua, per essere di nuovo mare. Plinio, il vicino di casa Gamberi, una volta aveva trovato nel campo un'anfora d'argilla, un collega minatore gli aveva detto che in quelle anfore erano contenute le perle delle ostriche, così col mazzolo l'aveva aperta e aveva visto le conchiglie mischiarsi con la terra. Al lume della candela la sorella di Tonio, su un foglio bianco disegnava i suoi familiari, perché il buio non se li prendesse, com'era successo al babbo. Dopo che s'addormentò, Lina vide i quaderni con gli appunti di Tonio, appoggiati sopra il tavolo. Se li avvicinò al viso e li scrutò, ma non sapeva leggere e rimase lì a riflettere. Prima di coricarsi, dalla finestra la donna osservò la fine del paese e poi giù, oltre i campi, seguì mentalmente il percorso della ferrovia. Allora pensò che suo figlio Tonio un giorno avrebbe preso il treno e se ne sarebbe andato, lasciandola sola nel nulla della campagna. Doveva pur esserci qualcosa oltre il paese, altri cristiani, magari più istruiti, che sapevano dire le cose come stavano, senza esitazione. Per tutta la notte rimase a pensare e nell'intimo gli doleva che

suo figlio avesse dovuto lasciare la scuola per andarsene in giro con le pecore. Allora vide il suo Tonio dalle spalle strette e pensò che in fondo era un macigno quello che aveva deciso di portarsi dietro. Perché i signori non gliel'avrebbero mai perdonata. Gliel'avrebbero fatta pagare cara la sua vocazione, e un po' si spaventò. Temette che potesse morire anche lui, che gliel'avrebbero portato via, strappato dalle braccia. Subito la raggiunse il ricordo del marito, che l'aveva preso la miseria e allora decise che il suo Tonio avrebbe fatto bene a viverla come meglio credeva la sua vita.

Quando le lingue di luce s'incunearono dalle imposte, si alzò in piedi per scuotere il figlio che dormiva nel lettuccio accanto al suo. Il ragazzo aveva gli occhi aperti, ma voltato verso il muro pareva seguitasse a dormire. Appena gli fu accanto non ci fu bisogno di toccarlo, che subito si girò:

“Sono sveglio mamma”, disse serio, guardandola. La madre assenti e strinse le labbra, sospirando. Poi fece per andarsene, ma tornò indietro e sedendosi sull'angolo del letto lo guardò:

“Eh Tonio, dimmi un po', che ci scrivi fitto fitto in quei quaderni?”

“I mi' pensieri”.

“Ma senti, perché hai paura di scordatteli?”

“No, no, me li ricordo”.

“E come li chiami 'sti pensieri”.

“Li chiamo poesie”.

“Poesie eh, se ti sentisse il tu’ babbo, poveretto, gli prenderebbe un altro colpo. Comunque ora sbrigati che noialtri di pensieri ci s’hanno anche troppi, ma ’un ci si pole vive”.

“Vado, Mamma, vado”.

Tonio togliendosi le coperte di dosso con un moto di dispetto si avventurò scalzo sulle mattonelle fredde. Mangiò la zuppa a testa bassa e vide sua madre che lo studiava.

“Com’è, bella la giornata?”

“E’ bella è bella, ma sarà meglio che ti muovi”.

Allora Tonio tornò al caffelatte e tentò di sbirciare dalle finestre annerite e polverose, uno spiraglio di luce. Poi corse in camera a vestirsi. Infilò i pantaloni che gli stavano al polpaccio e la giacca rammendata. Prima che uscisse, la madre gli allungò il panierino.

“Ciao”, gli disse, “ci vediamo stasera”.

“Sì mamma, a stasera”.

Non appena Tonio fu sull’acciottolato, Lina si strinse nello scialle e si segnò tre volte il petto.

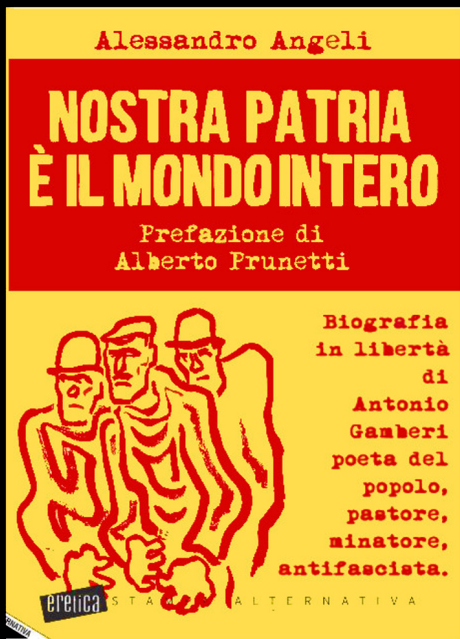
## **MILLELIREPERSEMPRE**

è un'idea di  
Marcello Baraghini  
con la collaborazione di  
Claudio Scaia

**A cura di**  
**Alessandro Angeli**

Copertina e impaginazione  
Claudio Scaia

in libreria



anche a **STRADE BIANCHE**  
Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)

STAMPA ALTERNATIVA  
**MILLELIRE PER SEMPRE**  
STRADE BIANCHE